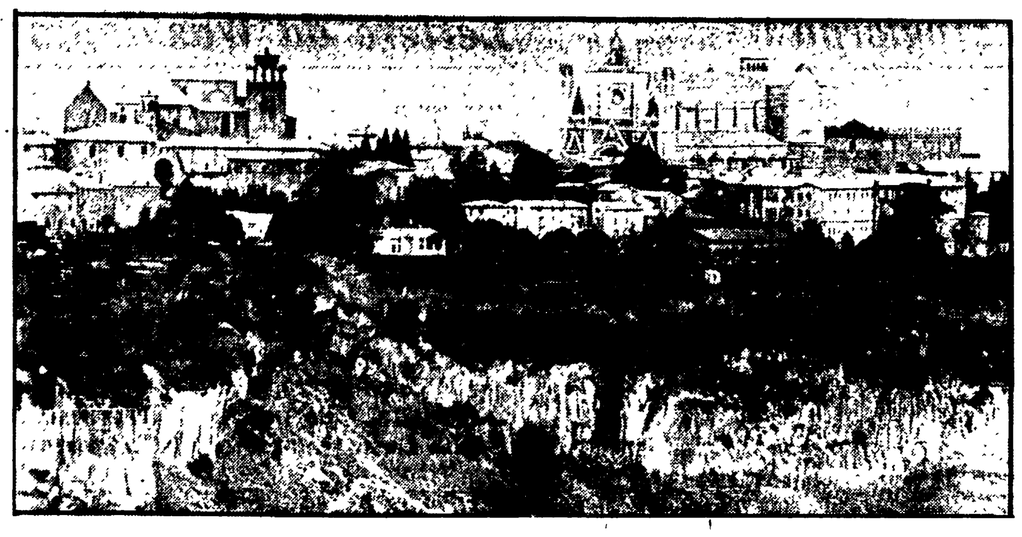
Dopo la frana

Appelli per salvare la rupe di Orvieto

Dichiarazioni del sindaco e del vescovo - Le iniziative della giunta regionale - Precisazione del pretore dottor D'Amato



Nostro servizio

ORVIETO — Febbrili consultazioni intorno alla «grande malata», la rupe tufacea che sorregge la città. Dopo la frana dei giorni scorsi, dovuta a una pioggia eccezionale, l'attenzione di autorità e cittadini è centrata sulla rupe la cui instabilità preoccupa tutti. In attesa che i lavori finanziati con una legge nazionale prendano il via, si è avuta, come si sa una discutibile iniziativa del pretore di Orvieto dottor D'Amato: il magistrato ha spiccato una serie di comunicazioni giudiziarie nei confronti degli amministratori regionali. «E' una prassi normale — ha detto ieri mattina D'Amato — per poter effettuare una indagine conoscitiva sulle condizioni della rupe e accertare eventuali responsabilità».

A parte la giustificazione del pretore, resta il fatto — come ha sottolineato la giunta regionale in un comunicato — che l'iniziativa giudiziaria può alzare un polverone intorno a una vicenda che deve invece essere risolta con la massima celerità e tranquillità. C'è infine da sottolineare che le comunicazioni giudiziarie firmate l'altro giorno possono prestarsi a basse speculazioni politiche, mettendo sotto accusa degli amministratori che si sono invece prodigati per salvare la rupe e portare tranquillità fra i cittadini di Orvieto.

La giunta, infatti, ha accelerato al massimo l'«iter» burocratico per utilizzare i fondi messi a disposizione dallo Stato per i lavori di rafforzamento della rupe. La gara d'appalto per la presentazione dei progetti, alla quale hanno preso parte circa 80 ditte specializzate, si concluderà il 23 maggio. Dopo sarà possibile dare l'avvio ai lavori. La giunta inoltre ha indetto una tavola rotonda sulla rupe da tenersi il 9 marzo prossimo a Orvieto con la partecipazione di ricercatori, tecnici e una rappresentanza della commissione lavori pubblici della Camera con il presidente Eugenio Peggio.

Appelli per la salvezza di Orvieto sono stati intanto rivolti dal vescovo e dal sindaco della città. «La situazione della rupe è seriamente allarmante — scrive il sindaco Vladimiro Giulietti — e basta recarsi sul posto per poter constatare di persona la gravità delle frane e dei movimenti. Non si può più tacere. Attualmente sono in corso lavori che tendono a deviare le acque, che sono la causa fondamentale dei movimenti della rupe». «A onor del vero — ha detto il vescovo mons. Rosatelli — nelle strutture del duomo non vi è niente che faccia pensare al peggio, ma con l'andar del tempo si corre il rischio che con il rovinare della rupe anche il tempio maggiore possa cedere in qualche sua struttura portante. Occorre quindi agire con prontezza».

La teoria del non-lavoro vista da Cosenza

«A questi autonomi piace la nostra disoccupazione»

Le scritte sui muri dell'università di Arcavacata - Quando Franco Piperno fa l'apologia dello Stato assistenziale - Dietro la facciata «rivoluzionaria» posizioni conservatrici - I risultati del sistema di potere dc e lotte dei giovani

Dal nostro inviato

COSENZA — Le «maisonettes» degli alloggi studenteschi nell'università di Calabria, ad Arcavacata, colano giù a gradini di cemento dall'alto della collina, in mezzo agli olivi e ai prati, fino a lambire un'immensa palafitta dove avrebbe dovuto trovare posto un centro giochi per gli studenti. Ma la grande costruzione è vuota e mutilizzata. A qualche centinaio di metri più a valle ci sono le aule e i laboratori, alcune in vetro cemento, altre prefabbricate, costruite con lo stile e il «design» classico del Friuli terremotato. Tra gli alloggi e le aule qualche vecchia caserma, dove dopo la costruzione della università hanno trovato posto, accanto ai vecchi pollai, qualche bar, un tabaccaio, un giornalaio. C'era anche una pizzeria, dall'ammiccante nome di «Trenta e lode». Ma anche questa ha fatto fallimento ed è chiusa da tempo. «Forse perchè qui di trenta e lode se ne vedono pochi», osserva il compagno che è con noi. Per le migliaia di studenti non c'è un campo sportivo, una palestra; mancano le sale di ritrovo di svago.

I muri e le scale di questo che avrebbe dovuto essere un «campus» all'inglese, una sede modello, sono ancora tappezzati di manifesti delle recenti elezioni universitarie, e di scritte di ogni genere, tra le quali spiccano quelle degli «autonomi» inneggianti alle BR, di ammonimento contro alcuni dirigenti comunisti, fino all'infame «10-100 1.000 Guido Rossa».

A questa scritta dovevano certamente pensare i compagni della sezione universitaria del PCI, quando decidevano, martedì scorso, nel loro congresso, di intitolare proprio al delegato dell'Italsider di Genova ucciso dalle BR la propria organizzazione di partito.

La presenza degli autonomi, certamente minoritari tra gli studenti, si fa tuttavia sentire. Essi usano gli strumenti di battaglia politica che gli sono propri, qui come altrove. E l'ultimo segnale della propria presenza l'hanno dato appunto martedì, quando hanno aggredito tre compagni della FGCI, nel centrale viale Mazzini, mentre attaccavano dei manifesti annuncianti una iniziativa regionale dei giovani per il lavoro che si è svolta a Catanzaro.

Non è una pura coincidenza. In una regione — la Calabria — di grandi tradizioni di battaglie per l'occupazione (basta scorrere le pagine dei giornali di questi giorni: manifestazione dei giovani venerdì a Catanzaro; sciopero generale mercoledì a Lamezia Terme; corteo mercoledì a Paola di corsisti della 285, che hanno occupato la sede della Comunità montana; e si potrebbe continuare) gli autonomi fanno della battaglia «contro» il lavoro una delle loro bandiere.

«Lo Stato assistenziale — si è spinto a dire Franco Piperno, uno dei teorici dell'autonomia, docente ad Arcavacata, in un recente convegno del PDUP a Roma — è una delle più grandi conquiste del proletariato». Grazie ad esso, in sostanza, migliaia di persone avrebbero assicurato il diritto al mantenimento, senza la schiavitù del lavoro. Piperno ha trovato il modo di esporre con più ampiezza questa sua tesi, in una ricca rivista ad uso personale che ha visto la luce nelle scorse settimane.

In nessun luogo come in questa regione («la più povera d'Europa», ricorda il compagno Franco Ambrogio, segretario regionale del nostro partito), si ha la dimostrazione fisica, concreta, di come dietro la facciata «ultrarivoluzionaria» l'autonomia nasconda intenti conservatori se non reazionari.

«Gli autonomi qui vanno a braccetto con la DC e i mafiosi — osserva un compagno —: tutti uniti nella difesa dell'esistente».

Lo «Stato assistenziale», infatti, quello che piace tanto a Piperno, è quel complesso sistema di potere grazie al quale nella regione il solo INPS eroga ogni anno 650 miliardi, molti di più di quanti (circa 400) ne produca l'intera agricoltura. Forse molti abitanti di Cosenza Vecchia ricevono una pensione di invalidità senza averne effettivo diritto, ma non è che gli rimanga molto da spassarsela: il sistema garantisce la sussistenza, ma migliaia di persone vivono in tuguri, in condizioni che è difficile definire civili.

«E non dimentichiamo — aggiunge un compagno — che questo sistema lo paghiamo oggi, come l'abbiamo sempre pagato in passato». Se lo sviluppo delle forze produttive, — come dicono gli autonomi — è giunto a un livello tale da garantire i margini per l'«assistenzialismo», ciò è stato — ed è ancora — reso possibile a prezzo dell'emigrazione di grandi masse meridionali, dall'impoverimento complessivo di intere regioni, dallo sfruttamento della classe operaia del Nord e del Sud nelle fabbriche del triangolo industriale.

Nel '48-'49 in Calabria erano circa 80 mila i braccianti disoccupati, costretti poi ad emigrare al Nord o all'estero dalle resistenze della DC, che ha impedito la riforma dei contratti nelle campagne. A trenta anni di distanza sono ancora 80 mila i giovani iscritti alle liste speciali del collocamento, in gran parte diplomati o laureati. E trentamila sono i forestali impegnati in una lunga vertenza per il lavoro, in una regione nella quale proprio grazie al selvaggio disboscamento dei decenni passati, frane e smottamenti sono all'ordine del giorno, rendendo improduttivi centinaia di ettari di terreno una volta fertile e fonte di reddito per decine di migliaia di persone.

E quando la Giunta regionale ha stabilito la proroga pura e semplice dei contratti di alcune migliaia di giovani assunti in virtù della legge 285 e pagati regolarmente per non fare assolutamente niente, si è dovuta scontrare con un forte movimento di giovani che a Paola, a Catanzaro a Cosenza a Vibo — per citare solo le manifestazioni dell'ultima settimana — hanno chiesto di lavorare, per essere utili alla rinascita della regione e del Mezzogiorno.

«E non dimentichiamo — dice un compagno — che lo "Stato assistenziale" è quello stesso che ha consentito lo sperpero del denaro pubblico in grandi infrastrutture sulle quali tutti i contribuenti hanno finito col pagare pesanti tangenti alla mafia degli appalti, grazie alle quali l'organizzazione mafiosa ha fatto un vero e proprio salto di qualità: che ha consentito il permanere della clientele; che ha lasciato mano libera alla speculazione edilizia, alla rendita fondiaria vecchia e nuova: all'ingigantirsi delle più scandalose ricchezze e delle più gravi ingiustizie».

«Agli autonomi questo sistema piace — conclude un compagno delle Leghe dei giovani disoccupati —; noi lo combattiamo. E sappiamo che la lotta è anche contro i "nuovi conservatori"».

Dario Venegoni

Dibattito a Roma sulle indennità agli amministratori

ROMA — Il PCI, il PSI e il PSDI hanno presentato in Parlamento proposte di legge per l'adeguamento delle indennità di carica degli amministratori locali. Altri partiti, tra cui la DC, si sono impegnati a presentarle nei prossimi giorni. Indetta dalla Lega per le autonomie e i poteri locali, martedì alle 9.30 presso la sala delle conferenze della Provincia di Roma si terrà un incontro-confronto sulle proposte per l'adeguamento

Conversazione con il sindaco di Bologna

Zangheri parla della sua città: il problema più grave è l'Ateneo

In dieci anni gli studenti sono saliti da 15.000 a 60.000 — Occorrono il decentramento e l'apertura di nuove sedi — Iniziative per la questione della casa

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — In quasi nove anni di mestiere di sindaco quante volte sei stato intervistato?

«Il conto non è possibile. Ma non sempre l'esperienza è stata positiva. Quante volte quello che ho detto è stato falsato, o, più semplicemente, non riportato fedelmente? Forse colpa mia, che non sono stato chiaro».

C'è una nota polemica in questa risposta. Renato Zangheri — tra i caratteri che, più o meno palesemente, gli sono stati attribuiti — non ha certamente quello di non essere chiaro. Una nota polemica nei confronti (ma non lo dice) di una stampa dedita al sensazionalismo che, dietro al comodo paravento dell'«obiettività» e del «dire tutto quello che si deve dire», in effetti è sempre stata di parte, interessata a procedere secondo tesi da dimostrare. Informare? Quello viene dopo.

Ma intanto a Bologna la città va avanti, costruisce, trasforma, lavora. Zangheri precisa: *«Prendi la conferenza sulla casa...».*

Il problema della casa è uno dei più sentiti in tutto il paese, in questi ultimi tempi è diventato campo di battaglia. Anche a Bologna. Anche se a Bologna si è costruito più che da molte altre parti, specialmente nelle aree di edilizia popolare. E Bologna ha risposto subito al problema con una conferenza cittadina.

E' stata la prima conferenza sulla casa in sede nazionale?

«C'è stato in effetti un grande sforzo, non solo organizzativo, per coinvolgere tutte le forze sociali, per farle parlare: partiti, cooperative, sindacati. E tutti hanno risposto positivamente al nostro invito. E poi bisogna dire che la conferenza non è stata organizzata dalla Giunta comunale, ma dal Consiglio, per cui, in sede di relazione, i partiti hanno avuto uguale possibilità di parola».

E il risultato?

«Credo sia stato positivo. Si è potuto approfondire il problema dei costi di costruzione, della domanda di alloggi, della legislazione vigente, della necessità di una sua correzione, del ruolo dei quartieri. E le proposte sono venute. Concrete. Sia per far fronte agli sfratti, che è il problema urgente, sia per mobilitare anche i privati. E' stato possibile così sventare il tentativo di qualche esponente democristiano di rimettere in discussione tutto l'assetto urbanistico».

D'accordo sulla casa ma come sindaco, qual è, secondo te, il problema più acuto oggi per Bologna?

«Facile rispondere: l'università. Per la casa, in effetti, possiamo operare e subito. La situazione è questa: 700 sfratti, 450 dei quali per giusta causa».

Ma a Firenze, per esempio, sono più di duemila. E lo sfitto?

«Vi sono 1050 alloggi sfitti, dei quali soltanto 7 800 veramente liberi. Su 180 mila appartamenti esistenti a Bologna, dobbiamo concludere che il fenomeno non è patologico. E, tuttavia, abbiamo chiesto alle associazioni dei proprietari di mettere a disposizione degli sfrattati gli appartamenti liberi. Comune e Provincia, poi, acquisteranno case da dare agli sfrattati. Sia chiaro: non può rimanere sulla strada una sola famiglia bolognese. Ma per l'università...».

Per l'università?

«Il problema è grave. Veramente. Prendi il numero degli studenti, ai quali non ci si è preoccupati di dare alloggio e servizi sociali. Lo Stato che cosa ha fatto? Non dimentichiamo che l'università è statale e solo col decreto 616 è stato definito il passaggio del diritto allo studio alle Regioni. Ma, nonostante il comune non abbia competenza nel settore, ci siamo mossi con impegno, abbiamo aperto agli studenti le mense delle aziende municipalizzate, abbiamo appena inaugurato, al quartiere Mazzini, una nuova mensa, un'altra ancora, sempre per lavoratori-studenti, verrà aperta al quartiere Saffi».

Ma il problema non è tutto qui.

«No, non è solo questo. Le sedi. Bisogna aprire altre sedi per decentrare. Io sono favorevole anche a una università romagnola. E ci vogliono altre sedi al sud. Prendi la Basilicata: non ha un ateneo. E' possibile?

Anche un riequilibrio delle facoltà?

«Certo. Ci sono facoltà che sfornano in continuazione di soccupati, altre che sono insufficienti. E, allora, che cosa può fare un Comune? Al massimo, può cercare di integrare i fuori sede nel tessuto cittadino. E non è problema da poco: in poco più di dieci anni gli studenti a Bologna sono saliti da 15 mila a 60 mila. Le leggi dicono che un comune deve assistere soltanto i suoi residenti. Noi cerchiamo di dare alloggi anche ai non residenti. Andiamo contro la legge?».

In questo modo il Comune va incontro a maggiori spese in una situazione di indebitamento.

«Per quanto riguarda il bilancio, la situazione è migliorata. I Comuni oggi sono meno indebitati, così si evita di continuare a sfasciare le finanze locali con i pagamenti degli interessi bancari e i comuni conoscono con precisione le risorse disponibili, quindi con maggior chiarezza possono procedere alle spese. Prima si andava quasi alla cieca. E' un dato positivo e il merito è della maggioranza parlamentare che si è disciolta. Detto questo, bisogna però aggiungere che ci sono anche i limiti».

I limiti derivanti dal fatto che i provvedimenti sono annuali?

«Anche da questo: ci vuole una riforma di fondo. Nella situazione attuale, comunque, il Comune di Bologna ha potuto sgravarsi di una parte del peso degli oneri finanziari. Ha riacquistato una certa elasticità e così si è in grado di far fronte alle esigenze fondamentali dei cittadini. Il nostro programma non è di allargare la rete dei servizi sociali, che è una rete più estesa che in tante altre città, ma di consolidarla al livello raggiunto. Contenendo la spesa. E questo è il nostro contributo meridionalista».

Gian Pietro Testa

Come e perchè s'è esaurito l'esperimento del governo laico

La Regione Marche è senza giunta la DC esige: o noi o la paralisi

Lo scudocrociato aveva chiesto tempo per sanare dissensi interni: è più arrogante e diviso di prima - Il PCI proporrà un'intesa tra i partiti della sinistra

Dal nostro inviato

ANCONA — La «tregua» che durava da sei mesi alla Regione Marche è finita l'ultimo giorno di febbraio con le dimissioni della giunta laica tripartita (PSI-PSDI-PRI) presieduta dal socialista Massi. L'atto non è giunto davvero inatteso — tutti i partiti si erano infatti accordati per questa scadenza — ma sono in molti oggi ad esibire stupore e allarme. Mentre le forze minori tardano a pronunciarsi sulle prospettive e in alcuni settori affiora la tentazione di una ambigua «equidistanza», i fogli locali suonano la grancassa sulla «linea dura» e le «impazienze» del PCI: il *Resto del Carlino* grida allo scandalo dei comunisti che «forzano i tempi per entrare nella stanza dei bottini».

In realtà lo scandalo è un altro ed è tutto della DC la quale, dopo aver chiesto e ottenuto tempo per sciogliere le proprie interne contraddizioni, ripropone ora, immutate, tutte le vecchie pregiudiziali anticomuniste. La proposta democristiana si riduce così ad un rifiuto generale e senza prospettive: no ad un esecutivo di reale solidarietà democratica comprendente i comunisti, no all'appoggio esterno ad una giunta composta da tutti gli altri partiti.

Nulla sembra dunque cambiato rispetto ai primi mesi dello scorso anno quando — dopo una deludente esperienza di collaborazione che lasciava i comunisti fuori dal governo — tutti i partiti posero l'esigenza di una piena rappresentatività dell'esecutivo. In quella occasione la DC chiese tempo per decidere e la formazione a settembre di una giunta laica «a termine» fu appunto concepita come ipotesi interlocutoria dell'intesa unitaria. L'esperimento è arrivato alla sua naturale scadenza, ma proprio ora la DC fa marcia indietro. «In questi sei mesi — cerca di argomentare il vice segretario regionale dc Alfiero Verdini — non sono emersi elementi di novità tali da modificare il nostro atteggiamento di rifiuto».

Ma cosa doveva succedere in questi sei mesi? Nella sua breve esperienza la giunta laica ha vissuto fasi alterne sulle quali hanno pesato una intrinseca debolezza, ma anche l'atteggiamento di grave ambiguità della DC. Questo partito si è costantemente sottratto al confronto sulle prospettive e — quel che è peggio — ha impedito di realizzare pienamente il programma concordato. Inerzia, resistenze e disimpegno dc hanno portato a far mancare tutta una serie di appuntamenti decisivi per la vita della regione.

In questi sei mesi c'è — dunque — chi ha lavorato per andare avanti e chi si è preoccupato di schiacciare sempre e comunque il pedale del freno. Lasciamo parlare il presidente della giunta dimissionaria: «Il giudizio sulla nostra esperienza — dice il socialista Massi — deve essere positivo perchè si è lavorato su importanti questioni tenendo contemporaneamente aperto il colloquio tra le forze politiche. Certo — continua — la qualità e la quantità degli apporti è notevolmente differenziata. Mentre l'impegno del PCI è stato privo di reticenze, il rapporto con i democristiani si è rivelato più complesso e difficile».

La lunga pausa di riflessione non è servita, perciò, alla DC per maturare posizioni più responsabili. L'impressione è, anzi, che all'interno abbiano finito per prevalere le forze conservatrici e antiunitarie. Ancora lacerata — come l'estate scorsa — da contrasti profondi e da un generale rimescolamento che rende arduo il lavoro di «decifrazione» di gruppi e correnti, la DC marchigiana si presenta tuttavia all'esterno bloccata nella difesa del proprio potere e nella preclusione anticomunista. Anche in questo caso «Roma non vuole». Così il vicesegretario regionale può tranquillamente affermare che «il PCI ha tendenza a bruciare con eccessiva fretta le varie esperienze istituzionali» e che l'unica via di uscita sarebbe quella o di tornare indietro o di congelare l'attuale quadro politico «perchè tanto manca poco più di un anno alle prossime elezioni amministrative».

E i problemi reali della Regione? E la risposta ad una situazione grave di crisi economica che non risparmia certo Ancona e le Marche? Il democristiano Verdini parla molto ma non riesce ad essere convincente. Chiede ancora «tempo», ma non spiega perchè il PCI — primo partito delle Marche — dovrebbe essere escluso a tempo indeterminato dal governo della Regione. Perchè questo — assieme alle giuste esigenze e aspettative della popolazione delle Marche — è il nodo reale dell'intera questione. Nelle ultime elezioni amministrative i comunisti hanno ottenuto il 36,9 per cento di suffragi e solo il gioco dei resti ha consentito alla DC di strappare un seggio in più (16 contro 15) nell'assemblea regionale.

Con tali rapporti di forze i democristiani si ostinano a voler condizionare — da arbitri e protagonisti — il gioco democratico e la ricerca di intese di governo. C'è indubbiamente la nostalgia per vecchie formule di centro-sinistra in cui la compagine dc riusciva ad esprimere una egemonia soffocante nei confronti dei partiti minori. Ma questa via è impraticabile ora che i socialisti — l'hanno confermato anche negli ultimi giorni — dichiarano la propria netta indisponibilità. Del tutto irreale appare anche la ipotesi che la giunta laica minoritaria possa prolungare il suo mandato: troppo debole una coalizione che conta solo 9 consiglieri su 40 e troppo ambiguo — come abbiamo visto — il «sostegno» assicurato dalla DC. «E' nell'interesse della Regione — ha scritto il compagno Stefanini, segretario regionale del PCI — consentire che prosegua una situazione che ha visto una giunta adoperarsi, il PCI collaborare e la DC ostacolare?».

«Nella prossima riunione del Consiglio — che dovrà tenersi entro il 15 del mese — proporremo — dice Stefanini — che si costituisca una giunta tra PCI, PSI PSDI, PRI e sinistra indipendente». Se la DC si autoesclude è una responsabilità che si assume: ma in questo momento — dicono i comunisti — le Marche non hanno bisogno né di una soluzione precaria che consenta di giungere alla meno peggio alla fine della legislatura, né di una ennesima crisi senza sbocchi.

Flavio Fusi

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE alla seduta di mercoledì 7 marzo.

• • •

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per mercoledì 7 marzo alle ore 9,30.

Per i consigli di dipartimento

Votano martedì i quattromila studenti della «Bocconi»

Dalla nostra redazione

MILANO — Martedì 6 marzo si vota all'università Bocconi. E' un voto particolare, come particolari sono l'università interessata e il suo *bacino di utenza*. Gli studenti, saranno circa 4.300, voteranno per il consiglio dell'Opera e per i consigli di dipartimento, ma non per quelli di facoltà e di amministrazione, dove non hanno rappresentanti. I consigli di dipartimento sono due, quello di Economia Politica e quello di Economia Aziendale. Sono organismi che non esistono negli altri atenei.

Il motivo di queste diversità è semplice: la Bocconi non è una università statale, alla sua gestione partecipano alcune banche e un corposo gruppo di imprese, soprattutto lombarde. Nel suo genere è un ateneo «tipo», e ciò che accade al suo interno «conta» a livello nazionale, viene seguito, negli ambienti universitari, con giustificato interesse, soprattutto per il particolare rapporto tra la «Bocconi» e le principali aziende lombarde.

Le conseguenze di questo «status» della Bocconi sono diverse. «Ciò che va salvaguardato — dice Fabrizio De Fabritiis, della lista "Unità, lotta e democrazia", che raccoglie FGCI, FGSI e indipendenti — è lo stretto collegamento col mondo del lavoro. Occorre però trovare un giusto rapporto tra l'autonomia della facoltà, che è per noi un dato positivo, e il suo essere "privata"; evitando di cadere, come spesso accade, in una gestione privatistica in senso stretto».

Il movimento degli studenti alla «Bocconi» è anch'esso un movimento particolare. Da una parte perchè è preponderante un'estrazione decisamente borghese fra gli studenti: il 40 per cento di loro dichiara, al momento di pagare le tasse, un reddito familiare superiore ai 16 milioni. E questo spiega forse la forza della lista PLI-PRI (Iniziativa Laica) per la quale, grosso modo, la «Bocconi» va bene così com'è. Dall'altra perchè l'obbiettivo rigore negli studi, il livello delle frequenze (attorno al 30-40 per cento) suscita un dibattito serrato attorno ai contenuti e all'organizzazione dei corsi.

Saverio Paffumi

ESTRAZIONI DEL LOTTO

3 Marzo 1979

Bari	12 37 18 70 32	1
Cagliari	27 67 10 39 63	1
Firenze	66 44 75 11 4	2
Genova	52 57 86 63 53	x
Milano	72 84 73 63 27	2
Napoli	41 58 11 70 26	x
Palermo	50 47 31 49 88	x
Roma	22 82 72 33 87	1
Torino	20 32 87 12 25	1
Venezia	64 69 31 81 43	2
Napoli (2° estratto)		x
Roma (2° estratto)		2

LE QUOTE: al «12» lire 21 milioni 63.495; agli «11» lire 535.512; al «10» lire 41.811.

James O'Connor
La crisi fiscale dello stato

«Una penetrante analisi dello stato militare-assistenziale quale si è venuto formando negli Usa» (dalla prefazione di Federico Caffè).

«PBE», Lire 5400.

Einaudi

COMUNE DI FERRARA

BANDISCE UN

CONCORSO PUBBLICO

Capo divisione urbanistica, edilizia e lavori pubblici (ex ingegnere capo)

Al posto, allogato al 7. livello retributivo previsto dal contratto nazionale di lavoro dei dipendenti degli Enti locali, è annesso uno stipendio annuo di lire 4.740.000 cui si aggiungono l'assegno integrativo speciale di L. 196 269 mensili, la 13. mensilità e le eventuali quote per l'aggiunta di famiglia.

Al vincitore del concorso sarà assegnato l'**alloggio di servizio.**

I titoli richiesti per l'ammissione sono:
— Laurea in ingegneria civile
oppure
— Laurea in architettura
oltre all'abilitazione all'esercizio professionale e almeno 5 anni di servizio presso Regioni, Province, Comuni o loro Consorzi.

Le domande, in carta da bollo, dovranno pervenire entro le ore 14 del 27-3-1979. Ulteriori informazioni gli interessati potranno ottenerle presso la Sezione Personale del Comune di Ferrara (Piazza Municipale n. 2 - Tel. 35001 - 2105 47991 - Prefisso 0532).

ROMANIA: TI ASPETTA A BRACCIA APERTE!

La Romania è il paese dove la tua vacanza dura di più perché costa di meno. Questo però non è il solo motivo valido per visitarla: conoscere la Romania infatti, vuol dire apprezzarla. I boschi ed i laghi dei Carpazi, le grandi spiagge assolate del Mar Nero, il delta del Danubio, i monasteri della Bucovina, le meraviglie di Bucarest, e d'inverno, neve ed impianti a volontà; questa è la tua vacanza in Romania! Un popolo ospitale ed amico ti aspetta, un popolo latino che ti capisce e si fa capire meglio.

Per chi ha cura della propria salute, inoltre, ci sono i trattamenti termali e le cure per mantenere la giovinezza: il famoso Gerovital della Professoressa Aslan.

Nome
Cognome
Via
Città CAP
Informazioni: Ente Nazionale per il Turismo della Romania. 00184 Roma - Via Torino 100 Tel. 482.983-460.267 «UN 2»